

## **Patrizio Bianchi, Rettore dell'Università di Ferrara**

Perché una riflessione per un dibattito che facciamo in Emilia Romagna abbia senso, deve partire dalle considerazioni che faceva Walter Vitali, cioè da che cosa è cambiato e che cosa sta cambiando. Altrimenti, una riflessione tutta interna a noi rischia di essere asfittica, come molte delle riflessioni che si fanno in questo Paese.

Io credo che la nostra riflessione debba partire dalla grave crisi che stiamo vivendo e dalla verifica di quanto effettivamente è cambiato. Ha ragione Vitali quando dice: guardate che all'uscita dalla crisi non solo noi saremo tutti diversi, ma lo saranno anche i rapporti fra i Paesi, fra le Regioni, fra i sistemi di impresa. Che cosa ci ha insegnato questa crisi? Questa crisi ci ha insegnato essenzialmente tre cose.

Innanzitutto che diventa sempre più straordinariamente difficile misurare l'andamento dell'economia assumendo come unità di misura gli Stati nazionali. Gli Stati nazionali raffigurano sempre meno un'unità di riferimento aggregativo, l'unità di misura con cui misurare gli andamenti dell'economia ed anche le dinamiche sociali. Primo, perché neanche il più grande degli Stati, neanche gli Stati Uniti d'America, sono stati capaci di gestire internamente la crisi. Secondo, perché all'interno di tutti i Paesi ci sono ormai delle disparità talmente forti che diventa straordinariamente difficile immaginare che queste disparità possano in un qualche modo essere raffigurate da una media. Terzo, perché le dinamiche che si sono messe in movimento sono dinamiche non di una generica "globalizzazione" - parola non soltanto consumata, ma anche fuorviante -, ma neppure più di una generica "internazionalizzazione". Ciò significa che si stanno generando

dei fenomeni e dei rapporti non solo di disparità, ma anche fortemente divaricanti, molto diversi da quanto erano in passato. E questi fenomeni sono importanti per capire ciò che prima accennava Vitali quando diceva: Che cosa rappresentiamo? Quali corpi sociali, quali pezzi di società?

Dunque, si stanno delineando delle dinamiche all'interno del mondo che sono molto diverse dal passato.

Per tornare alla crisi, dobbiamo considerare che non è stata uguale per tutti. Se per crisi non ci riferiamo solo all'effetto del crollo dei mercati americani, ma a tutto l'effetto di aggiustamento che c'è stato dalla fine degli anni Ottanta, primi anni Novanta, cioè la fine del mondo bipolare, che in fondo aveva le sue regole assolutamente definite, e in particolare prendiamo come punto di riferimento il '97-'98, l'anno in cui cominciano a divaricarsi le tendenze dell'economia mondiale, con i Paesi industrializzati che crescono sempre meno e Paesi già considerati, con una brutta metafora, "in via di sviluppo" che in realtà accelerano sempre di più. In realtà non possiamo nemmeno dire che la crisi c'è stata per tutti. Come è stato fatto notare, negli ultimi dieci anni venti milioni di brasiliani sono usciti dalla povertà; in Cina si sono realizzate delle dinamiche molto diverse dal passato; in quasi tutti i Paesi del mondo la soglia di vita si è innalzata. C'è stata una crisi, è vero, ma attenzione a non fissarci soltanto su quel settore, che è sì importante, ma circoscritto, che è la finanza.

Cito il caso della Cina e del Brasile, perché sono ben conosciuti. Quando parliamo della Cina, in realtà non possiamo parlare di un Paese in crescita omogenea; al suo interno ci sono i sistemi che si sono molto differenziati nel tempo.

Anche il caso del Giappone è molto interessante. Il Giappone non cresce più; il Giappone è l'esempio di un Paese che ha ricevuto una spinta su un modello iniziale, ma non è riuscito a

cambiare il suo modello di crescita e da dieci anni è ormai il simbolo di un Paese che non riesce a gestire le proprie contraddizioni interne e non cresce. Il Brasile, invece, sta crescendo, ma anch'esso sta aumentando con molte disparità interne.

Tutto sta a dimostrare che in realtà l'unità di misura non è più lo Stato, anche perché lo Stato - tutti gli Stati - esce da questa crisi con una quantità di indebitamento interno che lo mette sempre più a rischio. Non dimentichiamo che tutti gli strumentari che avevamo in politica economica progressivamente si sono "ossificati".

A livello europeo, ovviamente, non c'è più - e non ci deve essere - una politica monetaria adeguata e la politica fiscale, in maniera giusta o in maniera sbagliata, viene vincolata soprattutto dal livello di debito pubblico. D'altra parte, a livello mondiale, emerge chiaramente questa dimensione regionale, non siamo soltanto noi ad averla scoperta.

Ovunque nel mondo ci sono aree che hanno dimensione metropolitana, che hanno dimensione territoriale e che si stanno differenziando fortemente all'interno dei singoli Paesi.

Quindi, quando parliamo di Emilia-Romagna, credo sia importante ragionare in termini di "Regione speciale", ma evitiamo il rischio di considerarci, ancora una volta, un *animale* assolutamente estraneo al mondo e forse anche una specie da proteggere. Noi non siamo un *residual*, non siamo neanche una categoria "diversa" dell'umanità. Siamo soltanto un punto di un movimento che si sta generando in giro per il mondo e che è fortemente differenziato.

Prendiamo un caso, che a me pare emblematico, ossia il caso del Brasile. In Brasile una delle dinamiche di successo in questa fase è stata proprio l'articolazione tra livello di Stato e

livello federale, con un fortissimo spostamento, a livello di stato, di autonomia e di capacità locale. E non cito l'esempio, ormai stantio, del Sud, del Paraná, di Curitiba, ma quello di Pernambuco. Lì, nella punta nord-orientale del Brasile, si sta costruendo un enorme porto atlantico, di fatto gestito dall'autorità dello stato di Pernambuco - che come dimensione non è molto diversa dalla nostra - che sarà il centro dei nuovi grandi traffici atlantici e che porta lo stato di Pernambuco a cercare degli alleati a livello mondiale, non a livello federale, non a livello di Governo, ma a livello di aree metropolitane e a livello di territori. E questo non è un passaggio da poco, perché il fatto di immaginare che noi non siamo, nel bene o nel male, soli e quindi che questa aggettivazione di "speciale" non vuol dire "fuori, diversi, separati", ma semplicemente trovarsi su una frontiera di aggiustamento a livello mondiale, vuol dire anche immaginare che i nostri processi di internazionalizzazione non sono semplicemente dettati per spingere qualche impresa emiliana, in più a trovare una qualche impresa in più cinese, una qualche impresa in più brasiliana; ciò vuol dire che noi stessi immaginiamo che il nostro livello si raffigura in un contesto internazionale, in un contesto globale. Questo non è un passaggio di poco conto, perché in questi anni in un qualche modo noi - e non soltanto noi qui in Emilia-Romagna, che pure siamo quelli che abbiamo ragionato di più in questi termini - abbiamo sempre immaginato che vi fosse una gerarchia di livelli, dove comunque il perno dell'identità rimaneva quello nazionale. E questo vale anche a livello europeo. L'effetto della crisi a livello europeo sarà molto grave, sarà molto pesante; noi non dobbiamo sottovalutarlo, perché noi facciamo sempre riferimento all'Europa, ma l'Europa ha uno straordinario bisogno di spinte positive, che difficilmente vengono dai livelli nazionali; un bisogno di spinte positive dovuto al fatto che uno degli impatti fondamentali della crisi è quello di controvertere il meccanismo di integrazione reale che c'è stato finora.

Com'è avvenuta l'integrazione reale? L'integrazione reale è avvenuta sostanzialmente allungando le catene di sub-

fornitura dal centro verso le periferie e delocalizzando, sostenendo la delocalizzazione dal centro verso le periferie. L'effetto della crisi è che questo allungamento delle catene di sub-forniture è stato tagliato. Lo si vede in maniera chiarissima nel settore dell'automobile, dove si stanno tagliando tutte le periferie, compreso anche il nostro sud, compresi tutti i Paesi dell'est, e si sta ricompattando, di fatto, il grosso dell'attività produttiva su un'asse centrale europeo. E' quell'asse che era storicamente individuato da Amburgo a Bologna, forse a Firenze, che per un certo punto si è espanso e che oggi torna a ricompattarsi sul centro.

Guardate che una dinamica europea in cui vi sono dei percorsi interni di produzione sempre più compattati e delle periferie sempre più vaste, diventa anche molto difficile da gestire e quindi il rischio di un livello europeo che non riesca ad esprimere la varietà, la dinamicità delle regioni, ma che rimanga a sua volta prigioniero di dinamiche nazionali comunque vincolate da un forte debito pubblico e dall'incapacità di rappresentare le disparità interne, diventa molto forte.

Tutto questo ragionamento porta ad una riflessione. Probabilmente siamo in un momento in cui bisogna capire che cosa vuol dire "regione", che cosa vuol dire il livello regionale. Io personalmente credo che sia a livello europeo che a livello mondiale ci sia oggi una straordinaria capacità, una straordinaria opportunità di riagganciare le punte avanzate di questo nuovo movimento che chiamiamo "regionalismo aperto". Chiamiamolo di forte dinamica aperta, ma non è la vecchia storia locale e globale, perché esiste un qualche meccanismo di comunicazione in più e noi possiamo essere "locali", permettendo di giocare a livello mondiale. Non è più vero questo, perché la crisi ci ha dimostrato un'altra cosa: che tutto questo nostro ragionare, negli ultimi anni, di "sistema" torna ad essere un punto fondamentale, perché torna ad essere rilevante l'economia di scala. Ci sono delle dimensioni

minime al di sotto delle quali il locale non esiste e la capacità di essere percepiti come dei partner possibili a livello mondiale viene meno. E allora il ragionamento sulla costruzione del sistema, che non è una rendita - lo sappiamo -, ma è un atto di investimento, torna ad essere fondamentale. Noi veniamo riconosciuti a livello mondiale, infatti, il credito di cui gode l'Emilia-Romagna a livello mondiale non ha confronti con nessun'altra regione. In virtù di questo, noi oggi godiamo della possibilità di poter giocare una partita che riesca a spingersi assolutamente al di là dei vincoli che il governo nazionale ci pone. Questo governo, ma anche un governo alternativo, dovrebbe comunque fare i conti con questo livello di debito pubblico, ma soprattutto con questo vincolo di rappresentatività. Allora io ritengo che si possa, in questa Regione, immaginare una nuova stagione di programmazione, ma anche di rilancio dell'idea di una regione che sta sperimentando un modello più avanzato di integrazione, per essere di riferimento a livello europeo, perché il successo, anche ideologico, che abbiamo avuto in passato è dovuto al fatto che noi proponevamo un'ipotesi di crescita che potesse essere fortemente di riferimento per altre parti del mondo. In questa ipotesi, credo che la dimensione regionale dell'Emilia-Romagna sia la dimensione minima per poter giocare una partita al di là dei nostri confini. In questo però noi arriviamo avendo costruito moltissime cose: e qui torno sul discorso dell'Università: noi non siamo dove eravamo cinque anni fa, perché questa ipotesi di lavoro che noi presentiamo col nome di "Tecnopolo" è il frutto di dieci anni di lavoro, è una rete di alta tecnologia, che va molto al di là della pura tecnologia, ma diviene un'ipotesi di tessitura di una regione che deve considerarsi nel suo insieme come un'area metropolitana. A proposito di questa parola, "metropolitana", la discussione che abbiamo avuto nell'ambito della costruzione del documento fondativo del nostro partito, ci ha portato fuori strada. "Metropolitana" nel nostro caso non vuol dire un'attribuzione amministrativa - che non può che essere Bologna -, ma è l'idea di un tessuto urbano che nel suo insieme ha la dimensione di una struttura che possa tenere il confronto con

Lione, con l'area centrale tedesca, con l'area centrale canadese, sicuramente con la grande costruzione delle aree brasiliane, sicuramente con l'area del sud della Cina. Perché, a livello mondiale, questo sarà il livello con cui nei prossimi anni si farà non la politica estera, ma la politica di sviluppo.

Allora questa idea, del riuscire a superare la percezione di una regione-condominio in realtà non vuol dire rinunciare alla identità, ma vuol dire immaginare che in un'area metropolitana ci devono essere quattro, cinque, sei università, ci devono essere trenta teatri, cento luoghi di iniziativa e di sviluppo, però coordinati e strutturati con dei livelli di infrastrutture che devono essere adeguati a quel livello. E' chiaro che questo implica un ragionamento sui trasporti. E' assolutamente evidente, e lo sappiamo tutti, perché o questa città diventa la periferia di Milano, o questa città diventa il polo di un sistema - e qua andiamo a costruire ancora una volta dal basso in alto - di un sistema che comunque fra noi e Milano raffigura più del 50% del sistema produttivo italiano, raffigura i due terzi del sistema innovativo e del sistema di produzione e di formazione italiano, raffigura nel suo insieme l'unico motore possibile per tutto il Paese. Quindi, non un sistema di trasporti unicamente immaginato come un sistema di mobilità interna, ma un sistema di trasporti come strumento di unificazione di un territorio, che ha una dimensione che non è più grande di Los Angeles nel suo insieme. Perciò, il tema ancora una volta parte dalla densità urbana. E nella densità si intendono anche gli spazi vuoti, che, anzi, non sono spazi vuoti, sono spazi di vita.

E qui vorrei fare una riflessione sulle dinamiche urbane nel nord Italia e nella Toscana. A ben guardare, oggi, a livello italiano, si stanno addensando, in fondo, quattro grandi aree metropolitane - la prima area metropolitana è l'area Milano-Treviglio-Brescia; la seconda è l'area centrale emiliana; la terza è l'area Padova-Mestre e la quarta è l'area Toscana, cioè l'area dell'Arno, che si stanno muovendo con dinamiche molto diverse. L'area toscana è emblematica, perché è un'area

di una città lineare che va da Firenze a Pisa con - per usare una terminologia pratica - una strada su e una strada giù, una linea ferroviaria su e una linea ferroviaria giù. L'addensamento urbano si sta delineando molto chiaramente una situazione classica di zonizzazione, per cui Firenze diventa sempre più zona di consumo turistico "mordi e fuggi" e amministrativa; Pisa città di rendita e di ricerca, (ma, consentitemi una digressione, la presenza di tanti studenti, di tanti ricercatori non fa di Pisa una città dinamica e propositiva); Lucca sta diventando un grande supermercato, tanto che nella programmazione locale è stata addirittura definito "centro commerciale naturale"; e, in mezzo, un'area produttiva molto degradata. Dimostrando che, tutto sommato, vi sono delle dinamiche che, se non governate, (ripeto, sto parlando di Toscana, non di altre regioni) rischiano di produrre situazioni di aree metropolitane di bassa qualità. Non vi parlo dell'area del Triveneto, dove si stanno creando degli addensamenti che stanno generando fenomeni di congestione e d'ingovernabilità, con rischi di tensioni sociali evidenti. Il caso di Padova è molto evidente. Per il resto, Torino va per conto suo, Verona va per conto suo, Siena va per conto suo, in parte anche la Città del mare va per conto suo.

A questo punto tutte queste dinamiche credo debbano essere riprese in una visione di insieme. Certamente la programmazione che abbiamo fatto, e che io ho sostenuto, aveva una prima parte forte sulla regione-sistema; aveva una parte applicativa molto definita su base territoriale. Però, riprendere una riflessione non vuol dire minimamente sconfessare quello che è stato fatto, ma su quello fare un passo in avanti. C'è bisogno di un passo in avanti, c'è bisogno che noi, nel momento in cui ragioniamo sulla regione-sistema, un ragionamento sulle qualità urbane e di "tessitura", debba essere fatto. Mi pare altrettanto evidente che debba essere fatto un ragionamento sui trasporti, proprio come sistema innervante lo sviluppo urbano; che debba essere fatto, ancora di più partendo da ciò che abbiamo ragionato, sul sistema-conoscenza, di rete di alta tecnologia; sul sistema educativo.

In questo punto c'è un tema di capacità di attrazione. Credo che noi abbiamo lavorato molto per rendere attraente la regione, ma credo che dobbiamo focalizzare bene la nostra capacità di attrazione. Il magnete, che era anche un elemento del logo della nostra programmazione, credo che debba essere più attentamente qualificato. Noi abbiamo un sistema universitario che deve essere la porta di attrazione. Capisco che questo possa essere difficile da capire, però, attenzione: è il sistema universitario nel suo insieme che è luogo di selezione, di produzione e di moltiplicazione delle capacità conoscitive. Io francamente non so se può avere un senso la discussione se in una regione come la nostra sono poche o sono tante quattro università. A me sembra veramente fuori luogo. Abbiamo avuto la fortuna di avere una eredità storica di grandi università, non soltanto una, che in realtà hanno dimostrato in questo periodo diverse capacità di movimento. Questo è l'asse su cui noi dobbiamo innervare anche la nuova industria. Perché non dimentichiamo un passaggio: quando noi diciamo "i Paesi occidentali non crescono", questo è vero solo parzialmente; è vero parzialmente perché, di tutti i Paesi occidentali, noi siamo quelli cresciuti di meno e siamo cresciuti di meno per un motivo molto semplice, molto chiaro, limpido. Lo ripete sempre il Governatore della Banca d'Italia quando dice che in Italia ci sono sessantacinquemila imprese, queste sessantacinquemila imprese sono arrivate diversamente fra di loro all'appuntamento della crisi e solo il sette per cento, 4.500-5.000, sono arrivate con dei prodotti nuovi, sono arrivate con una finanza sana, sono arrivate con un posizionamento internazionale adeguato. Questo è un passaggio importante, perché queste cinquemila imprese non sono sparse sul territorio, sono fortemente concentrate sull'asse Bologna-Milano, ma attenzione: sono cinquemila imprese che costituiscono non più solo l'eccellenza, ma un "sistemino" produttivo da un milione di lavoratori, che però non è sufficiente a far crescere il Paese, non è sufficiente a garantire lo sviluppo. Perché, di crisi in crisi, esso si ristrutturava di fatto aumentando la produttività, perché semplicemente riduce la base produttiva. C'è un problema di base produttiva,

ossia bisogna allargare la base produttiva, e ciò è possibile sostanzialmente se noi dalla nostra rete di alta tecnologia riusciamo a raddoppiare una rete di alta qualificazione produttiva, partendo dall'industria meccanica.

Noi alcuni bandoli ce li abbiamo: abbiamo il bandolo della meccanica, abbiamo il bandolo di una buona capacità di ricerca di base, anche applicata alla salute, all'ambiente, all'educazione, ai sistemi di gestione urbana. E questo è l'elemento di traino che quasi tutti i Paesi, o meglio, quelli che stanno crescendo più in fretta, oggi percepiscono come il loro vincolo del futuro. La Cina non è più quella di una volta. La Cina, ed anche il Brasile, stanno investendo in Università a livelli forsennati: il solo stato di San Paolo investe quest'anno in università più di quanto tutta l'Italia ha investito in questi ultimi tre anni. Si sposta lì la ricerca, ma il limite alla crescita di queste aree è che la crescita rapida mette in evidenza i problemi di tenuta sociale su cui tutto il mondo ritiene che l'esperienza emiliano-romagnola sia quella di riferimento.

Quindi, credo che la crisi avrà ancora una coda lunga, l'ho detto fino allo sfinimento; però credo che in questo momento possiamo ripartire da quella che è stata la nostra esperienza migliore, primo: dobbiamo fare una riflessione sul fatto che parte una stagione con un tratto fortemente legato al federalismo. Non credo che il bandolo parta dall'idea del federalismo fiscale; parte dall'idea che comunque gli stati nazionali non tengono da tempo più la capacità di rappresentazione politica, che vi è una fortissima necessità di ritrovare dei motori che dal basso spingano verso l'alto l'intero Paese e questi richiedono anche una legittimazione più forte di quella che abbiamo adesso. Comunque in tutti i Paesi che io ho visto ci sono delle aree - che si chiamino regioni, che si chiamino stati - che si stanno assumendo l'onere del trainare il resto del sistema, perché il Sistema-Paese nel suo insieme non riesce altrimenti a gestire i conflitti interni.

Secondo: questo federalismo richiede sicuramente un passaggio fiscale, ma questo è un dato strumentale, non il bandolo della matassa. Su questo punto, devo dire con molta chiarezza che il federalismo nasce in questa nostra visione, dalle nostre esperienze di quaranta anni fa: dalla Lega delle Autonomie locali. Nasce dalla nostra spinta, per cui il senso civico dei nostri comuni diventava l'elemento non solo di unità, ma anche di riferimento organizzativo e produttivo di un sistema che comunque anche allora aveva delle forti tensioni.

Credo che noi non dobbiamo essere tributari della Lega per aver tirato fuori il tema del federalismo, ma anzi dobbiamo assolutamente arrivare ad una fase successiva, dove il federalismo è la responsabilità di far ripartire un cuore in grado di trainare il Paese, anche le parti più difficili del Paese. Una stagione di nuova programmazione, però partendo da quelle cose che noi abbiamo fatto. Devo dire che se c'è una cosa che mi è dispiaciuta in questi anni, è stato vedere le nostre esperienze di politica di innovazione e di politica industriale derubricate, anche all'interno del nostro partito, più come fatti locali, come fatti eccezionali ("Ma sì, si fa in Emilia-Romagna. Vorrei vedere in Calabria..."). No, quello che noi abbiamo fatto qui è stato l'unico esperimento di politica industriale vero che si è fatto in questo Paese, e uno dei pochi fatti a livello europeo. Noi questo lo dobbiamo dire con più chiarezza. E non è vero che l'esperimento ha funzionato in Emilia-Romagna, perché siamo diversi. Ha funzionato in Emilia-Romagna, perché eravamo e siamo su quella frontiera internazionale su cui soltanto poche grandi aree si possono trovare. Ed ecco il terzo ragionamento. Noi abbiamo sempre trattato l'internazionalizzazione come se fosse un fatto aggiuntivo, continuando a ragionare semplicemente su una dimensione che, comunque, oggi non è adeguata. Noi siamo tra i pochi in questo Paese in grado di ragionare come sistema-regione a livello internazionale offrendo la nostra esperienza, anche di *welfare*, come effetto di traino del nostro sistema produttivo, come effetto di rapporto internazionale, ma anche come effetto politico di riferimento per un pensiero che ha in mente il governo della Regione, ma che deve profilare anche un nuovo

Governo nazionale, che superi anche questa stagione di governo che si è rivelata così fragile e, devo dire, non soltanto pericolosa, ma anche così portatrice di danni per il futuro.

L'ultima considerazione. Io credo che mai come in questo momento in questo Paese ci sia bisogno dell'Emilia-Romagna. C'è bisogno di ritrovare l'idea che noi siamo in grado di riprendere un cammino di sviluppo umano. Più noi riusciamo ad offrire una visione integrata dello sviluppo e più dimostriamo che non soltanto c'è un bisogno di sinistra, un bisogno di centrosinistra, non soltanto c'è un bisogno di riformismo, ma c'è un bisogno straordinario di un pensare insieme in un Paese che ha perso totalmente la visione del proprio futuro.